

RELAZIONE DI FABRIZIO SOLARI
Segretario generale Slc Cgil

Vorrei innanzi tutto ringraziare i nostri ospiti, i tanti rappresentanti delle aziende del settore, delle diverse associazioni imprenditoriali, gli amici e compagni delle altre organizzazioni sindacali, e poi tutti voi, compagne e compagni, delegati frutto delle circa 1500 assemblee svolte dalla nostra categoria che hanno coinvolto fisicamente quasi 50.000 lavoratrici e lavoratori.

Sottolineo la parola “fisicamente” perché viviamo ormai sommersi dalla retorica di chi predica ad ogni piè sospinto la necessità di allargare la democrazia e la partecipazione salvo poi ridurla ad un click riservato ad una ristretta cerchia di adepti o, ancora peggio, di chi si appropria del diritto di rappresentare una maggioranza non meglio determinata assecondando i peggiori istinti di una comunità sempre più frammentata, impoverita, impaurita da un cambiamento che sta subendo senza comprenderne né le ragioni né gli esiti finali.

Parlare “fisicamente” con decine di migliaia di persone, saperli ascoltare, rispondere alle critiche e spiegare i fatti, dichiarare una scelta e chiedere il loro giudizio significa riaffermare un modello democratico basato su una delega consapevole, su una partecipazione informata, su un reale coinvolgimento che implica la assunzione di responsabilità degli effetti delle scelte che si compiono.

Noi sappiamo bene che tutto ciò comporta uno sforzo organizzativo lungo e faticoso, a volte persino noioso e ripetitivo, ma sappiamo anche che questo sforzo costituisce un grande momento formativo destinato ad alimentare l’educazione alla democrazia.

Siamo gelosi del nostro modello, la semplificazione populista e la ricerca spasmodica del leader che decide per tutti certamente si avvantaggia in una visione del breve, ma impoverisce drammaticamente la prospettiva.

Detto per inciso è con questa cultura e con il rispetto delle nostre regole che affronteremo tra qualche settimana l’elezione del prossimo segretario generale della CGIL.

A questo proposito vorrei solamente ribadire che considero un grave errore prendere per buona l’immagine distorta del nostro dibattito interno che viene descritta sulla stampa o nel chiacchiericcio dei social. L’ultimo Comitato Direttivo della CGIL, con un voto quasi unanime, ha dato un contributo importante per ricondurre questa discussione nei canoni corretti.

Non ha senso e non corrisponde al vero continuare a descrivere questa o quella Categoria o Struttura Confederale schierata a prescindere. Semplicemente è in corso una discussione che, con la nuova Assemblea Generale che verrà eletta al Congresso Confederale, ha l’obiettivo (e l’obbligo) di individuare e di eleggere il nuovo gruppo dirigente e il nuovo Segretario Generale.

Assunto che in campo c’è unacandidatura autorevole e che le nostre regole consentono la possibilità di presentarne altre, l’impegno di tutti, nella totale correttezza e trasparenza, deve essere rivolto alla scelta della migliore soluzione possibile, avendo tutti chiaro che l’unità della nostra Organizzazione, ribadita da oltre il 98% di consenso al documento di maggioranza che il nostro Congresso ci consegna, è un bene certamente superiore a qualsivoglia destino individuale.

Care compagne e cari compagni, la nostra assise si svolge in un quadro ancora largamente condizionato dalla Grande Crisi che, negli ultimi dieci anni, ha profondamente mutato l'orizzonte di tutti.

Gli effetti economici di questa lunga transizione si possono riassumere nella constatazione che, nel mondo sviluppato di cui facciamo parte, circa il 70% della popolazione ha visto ridursi, nel decennio passato, il proprio reddito disponibile. Si tratta di un fenomeno talmente inedito e ampio da far gridare alla scomparsa della classe media.

Ma se possibile ancora potenzialmente più devastanti sono gli effetti politici che da ciò sono derivati. Dopo trent'anni di neoliberalismo il nostro Mondo è oggi preda, dall'America all'Europa, di un'ondata sovranista e populista che dopo aver consentito una globalizzazione senza regole, di colpo riscopre dazi e confini nazionali come unica medicina possibile.

Questa scelta, accompagnata dall'esaltazione della diversità come valore che nega in se ogni possibilità di contaminazione e di integrazione, ci ripropone pericolosamente il conflitto permanente come principale riferimento culturale.

Giovani contro vecchi, donne contro uomini, Nord contro Sud, immigrati contro residenti sono solo alcuni esempi delle coppie opposte su cui si basa il sovranismo populista.

E allora se si riformano le pensioni lo si fa perché i giovani sono stati derubati dagli anziani, se si ostacola il lavoro femminile è per difendere la famiglia, se si chiudono le frontiere è perché gli immigrati rubano il lavoro agli italiani, e così via.

Questo schema culturale, prima che politico, è potenzialmente devastante per la convivenza pacifica del Mondo almeno quanto lo sono le aberrazioni estremiste islamiche.

Serve riprendere un ragionamento più razionale, con valori positivi e una visione di lungo periodo.

Senza dubbio neoliberalismo, finanziarizzazione senza vincoli e globalizzazione hanno gravemente compresso il reddito e i diritti dei lavoratori nei Paesi sviluppati, senza per altro creare una reale rete di solidarietà e diritti per i lavoratori delle aree più svantaggiate, ma la risposta non può essere il riportare indietro le lancette della storia.

In Europa, poi, la politica di severità fiscale ha aggravato il quadro, mettendo a rischio anche il compromesso tra lavoro e capitale storicamente rappresentato da un sistema di welfare universale.

L'Europa di oggi appare sempre più un condominio litigioso che si allontana alla velocità della luce da quel che serve. Eppure senza rivitalizzare quel sogno di Ventotene tutti noi saremo un po' più soli e molto più indifesi.

Certo non serve un'Europa che assomiglia sempre più ad un gigante fatto di nani, dove gli ultimi arrivati accampano diritti senza ottemperare ai loro doveri ed altri, che si credono un po' meno nani, emanano editti destinati alle periferie riottose dell'impero.

Serve che torni la politica con l'ambizione e la capacità di guardare oltre l'orizzonte e che punti all'Europa dei popoli, della cultura, dei valori della convivenza civile come fattore di stabilizzazione del Mondo intero.

In questa lunga fase la sinistra politica ha largamente subito, non solo in Italia, l'egemonia culturale della destra, sviluppando una propensione sostanzialmente adattativa ai nuovi paradigmi. Questa lunga assenza di visione alternativa ha determinato una scissione tra le classi meno abbienti e la loro tradizionale rappresentanza politica, riconsegnando di fatto alla destra stessa il compito di correggere gli squilibri generati.

In particolare, in Italia, questa "scissione", ha determinato il progressivo distacco della rappresentanza politica di centrosinistra dal mondo del lavoro e così, forse per la prima volta, il sindacalismo confederale e il "partito di raccolta" della sinistra politica non stanno più automaticamente dalla stessa parte, anzi spesso si sono trovati su fronti opposti.

La ricostruzione di una sinistra politica dovrebbe a mio avviso ripartire da queste elementari constatazioni. Considero non solo legittimo, ma persino utile che ognuno di noi, se ne è convinto, partecipi a questo processo di rigenerazione portando le proprie idee, ma considero sbagliato, lo dico senza alcuna ambiguità, immaginare che questo compito spetti al sindacato ed alla CGIL in particolare. Noi non saremo mai indifferenti rispetto alla politica, è evidente per i valori sanciti dal nostro Statuto e sopra tutto dalla storia di oltre un secolo che abbiamo alle spalle, ma oggi la nostra priorità deve essere un'altra.

Noi dobbiamo essere capaci di fornire il massimo della tutela a tutti i lavoratori qui e ora. La nostra azione deve dispiegarsi ogni giorno e non possiamo permetterci di giocarci tutto nell'attesa di conquistare la maggioranza del Parlamento.

Il Sindacato ha bisogno di mettere in campo da subito una strategia di lungo periodo per riconquistare diritti di civiltà a difesa della dignità del lavoro.

Il nostro quotidiano ci interroga sul pesante deterioramento delle condizioni materiali che la nostra gente ha subito, sul sequestro della prospettiva di migliorare la propria condizione, sullo stato di incertezza in cui sono costrette milioni di famiglie, sull'evidente blocco dell'ascensore sociale che penalizza in primo luogo i giovani.

Il nostro compito non può esaurirsi tra il rimpianto di tempi migliori e la strenua e gloriosa difesa su ciò che è rimasto.

Per noi, la grande domanda di cambiamento che attraversa i popoli, deve essere la leva per contrattare un nuovo equilibrio sociale. Per questo obiettivo è utile avere presenti le elaborazioni del Piano del Lavoro e la Carta dei Diritti, ma occorre andare anche oltre.

Se, come sono convinto, siamo già dentro ad un cambio di paradigma nel modo di produrre beni e servizi allora dobbiamo avere l'ambizione di elaborare un corpo di proposte che, come del resto è già avvenuto in circostanze analoghe del passato, accompagnino l'avvento delle nuove tecnologie con un nuovo corredo di diritti e un progetto sociale in grado di conciliare le mutate esigenze produttive con il rispetto dei diritti delle persone, a partire dal contrasto del pauroso aumento delle diseguaglianze che ha prodotto il concentrarsi di enormi ricchezze su pochi a fronte dei tanti nuovi poveri e che, oltre che essere eticamente ingiusto, costituisce uno degli elementi di cui si alimenta una Crisi che sembra non finire mai.

Bisogna discutere:

- di come rendere sostenibile una politica di riduzione dell'orario di lavoro in un quadro che deve rimodulare il tempo di lavoro, il tempo dell'apprendimento e il tempo libero nella vita delle persone
- di come garantire pari opportunità che sempre più coincidono con il diritto alla conoscenza ed alla formazione continua
- di come difendere un sistema di welfare universale e di come lo si può finanziare
- delle nuove frontiere e opportunità di partecipazione per il lavoro alle decisioni strategiche dell'impresa
- di quale funzione sociale deve avere la libera impresa in una società a matrice solidale
- di quale modello della rappresentanza sociale sia più efficace ed in esso di quale modello organizzativo per il sindacato del futuro.

Rispondere a questi e, probabilmente, anche ad altri interrogativi non è semplice, ma è fondamentale.

Almeno i titoli principali di questa discussione si ritrovano nel documento della Confederazione e anche nel contributo che la SLC ha voluto dare con il proprio documento proposto nella fase di avvio di questa tornata congressuale.

Rimando a quei documenti per svolgere una discussione aperta e costruttiva, senza preconcetti e senza conformismo. Servirà fare riferimento alla nostra esperienza ma anche all'elaborazione esterna a noi, per questo la SLC, d'intesa con la CGIL, si doterà di una "Consulta sull'innovazione" aperta al contributo esterno alla nostra Federazione. Gli esiti li discuteremo assieme, ma quel che non può essere dato è che prevalga la logica del rinvio, in attesa di tempi migliori che rischiano di non arrivare mai.

In questo scenario incerto e sicuramente oggi a noi non favorevole, l'Italia esaspera, in peggio, tutte le principali criticità.

Il nostro Paese nella recessione ha perduto molta più ricchezza del resto d'Europa e nelle fasi di ripresa è cresciuta molto meno della media degli altri.

Gli investimenti ristagnano, i salari sono tra i più bassi d'Europa e l'orario di lavoro di fatto tra i più alti, la produttività arranca e la crescita è insufficiente a dare lavoro a chi lo cerca. E' di queste ore l'annuncio che nell'ultimo trimestre siamo di nuovo in recessione.

Insieme assistiamo, con tutti i drammatici problemi connessi, ad un grande flusso migratorio in entrata fatto di uomini, donne e bambini che fuggono dalla guerra o dalla miseria, e che conseguentemente sono poco qualificati, mentre dall'altro lato aumenta la migrazione in uscita di giovani italiani, mediamente scolarizzati, che evidentemente valutano di non avere un futuro nel nostro Paese.

A fronte di questo impressionante insieme di criticità strutturali le risposte che i vari Governi degli ultimi 10 anni hanno messo in campo sono sostanzialmente riconducibili nella compressione dei diritti e dei salari di chi lavora, a partire da quel monumentale inganno chiamato Job Act.

Eppure il problema di un Paese che si sta allontanando dall'Europa e sta scivolando pericolosamente verso l'Africa è reale e straordinariamente concreto.

Credo che un sindacato come il nostro, che esalta la sua matrice Confederale, non possa rifuggire dall'accettare la sfida di misurarsi con questa realtà.

E allora bisogna tornare a leggere, insieme ai fattori di successo di alcune eccellenze, le debolezze della nostra struttura produttiva nel suo eccesso di frammentazione, la natura del nostro capitalismo, da sempre senza capitali, che nel momento di grave sofferenza del sistema creditizio anziché investire del proprio ha pensato bene di mettersi al sicuro esportando ricchezza all'estero, della cronica carenza degli investimenti pubblici necessari all'ammodernamento infrastrutturale materiale e immateriale del Paese, dell'arretratezza della pubblica amministrazione che non è mai stata pensata come importante fattore di sviluppo ma solo in funzione delle clientele, di un sistema giudiziario che, nel campo civile ancor di più che in quello penale, presenta standard da terzo mondo, e ancora di un sistema educativo troppo spesso depredato di risorse e sempre più disconnesso dai bisogni del Paese reale, e si potrebbe continuare a lungo.

Per ritrovare l'unico vero periodo di crescita economica significativa del nostro Paese occorre tornare agli anni sessanta, ma in quel periodo la il traino dello sviluppo era assicurato essenzialmente dalla presenza delle PP.SS che presidiavano e guidavano i principali settori strategici e in particolare tutti quelli che avevano bisogno di capitali pazienti in conseguenza della loro redditività differita nel tempo.

Non intendo con questo proporre di tornare a quel modello, segnalo solamente che, nelle condizioni date, l'aver avviato il processo di privatizzazione senza aver previsto a chi trasferire le funzioni di regolatore di sistema ci ha consegnato la realtà attuale.

Paradigmatico è la discussione in corso sui destini di TIM. Ci tornerò più avanti, ma per il momento non saprei come descriverla meglio di quanto già detto nei giorni scorsi.

“Nel 1997, l'ultimo anno della gestione pubblica, l'allora TELECOM era tra le prime cinque aziende del settore nel mondo.

Sviluppava un fatturato di circa 23 miliardi, i debiti stavano sotto gli 8 miliardi, gli investimenti ammontavano a circa 6,5 miliardi l'anno e assicurava il lavoro a oltre 120.000 persone.

Economicamente sana, adeguatamente capitalizzata e fortemente presente all'estero l'azienda era perfettamente in grado di affrontare la sfida della globalizzazione.

Vent'anni dopo, l'attuale TIM fattura poco più di 19 miliardi, ha circa 30 miliardi di debiti, investe poco più di 3 miliardi, occupa circa 45.000 dipendenti e le partecipazioni estere si sono ridotto alla sola realtà brasiliana (TIM BRASIL).

Questi numeri raccontano di un lento ma costante processo di scarnificazione che ha impoverito l'azienda, il lavoro e il Paese.”

Per fortuna questo è un caso limite, ma lo ho voluto citare per ribadire che non ci sono cose buone (le privatizzazioni) a prescindere, così come non è detto che un intervento pubblico non possa essere utile allo sviluppo.

L'ondata di cambiamento che è già tra noi, e che crescerà ancora nei prossimi anni, sostanzialmente riconducibile alla pervasività della digitalizzazione che riguarderà il modo di produrre beni e servizi, ma che cambierà anche la vita delle persone, è forse l'ultima occasione per evitare il declino.

Certo servono risposte della Politica e del Governo, ma serve anche la presa di coscienza delle forze sociali, imprenditoriali e del lavoro, che anche a loro spetta fare uno scatto di orgoglio e di generosità verso le future generazioni.

Si può chiedere alla politica e si può anche decidere intanto di riappropriarsi del governo degli elementi a noi più vicini che hanno un impatto sull'efficienza del sistema economico.

Bisogna spingere alle estreme conseguenze la filosofia del Testo Unico rivendicando una legge di sostegno e regolazione dei così detti Corpi Intermedi che, fatta salva la verifica terza della effettiva rappresentatività

el'obbligo di un ordinamento interno a matrice democratica, rilasci alle parti sociali il compito di regolare tra di loro il rapporto di lavoro in tutti i suoi aspetti, a partire dall'estensione erga omnes dei contratti di lavoro in luogo del salario minimo per legge, sino alle regole del mercato del lavoro, dell'attuazione del diritto alla formazione permanente e ancora oltre.

Prima Confindustria e le altre associazioni datoriali rifletteranno su questo punto e meglio sarà per tutti.

Così facendo potremmo evitare il ripetersi di episodi poco edificanti, dallo scandalo degli "esodati" al rimaneggiamento oramai annuale delle normative pensionistiche e degli strumenti di sostegno al reddito, dall'inganno del Job Act alla presunta medicina del "Decreto Dignità" che rischia di stendere definitivamente il malato.

Nel nostro settore alcune di queste criticità si esaltano, altre, per fortuna, risultano attutite.

Anche la dinamica fattuale e temporale non è univoca nei diversi settori che compongono il perimetro della nostra SLC.

Come tutti sapete ho assunto la responsabilità di guidare la SLC da poco meno di 18 mesi, a seguito di una fase particolarmente travagliata per la Federazione stessa.

L'opinione che mi sono fatto è che quella turbolenza, al di là degli episodi specifici che la hanno generata, aveva radici più profonde e motivazioni che ancora oggi sono, in buona parte, irrisolte.

Penso che molti di noi, per fortuna non tutti, non abbiano ancora realizzato che negli ultimi anni in gran parte dei nostri settori sono profondamente mutate le condizioni economiche di fondo.

Qui ho trovato un sindacato molto abituato all'informalità, con una certa allergia ad applicare le regole generali, con una pratica di verifica democratica non sempre codificata e con modalità di volta in volta adattate alle circostanze.

Tutto questo non penso sia figlio di cattive abitudini o superficialità, ma più semplicemente dalla realtà pluriennale di un settore che, abituato ad operare con larghi margini nei ricavi ed avendo bisogno di tanta flessibilità, proprio nell'informalità trovava le soluzioni per ogni problema.

La normalità, per un lungo periodo, è stata rappresentata da un confronto che non metteva mai nel conto la impossibilità di trovare un'intesa, per tutti era scontato che una soluzione, poco o tanto gradita, alla fine si sarebbe trovata.

Ecco, il nodo non risolto tra noi è se sia ancora possibile agire in questa modalità. Io penso di no. Io penso perché nel frattempo gran parte di quei margini di ricavi e di profitto si sono di molto assottigliati, io penso perché altrimenti non mi potrei spiegare perché un anno e mezzo fa avevamo, con l'unica eccezione dei cartai, il blocco dell'intera contrattazione della categoria con ritardi sulle scadenze misurabili in anni, o come sia stato possibile arrivare all'azzeramento della contrattazione di secondo livello in TIM, oppure perché si è assistito allo sfarinamento dell'applicazione delle regole contrattuali nazionali in tanti luoghi di lavoro, a partire dai Call Center, e ancora come sia stato possibile quell'atto drammatico di rottura rappresentato dalla, per altro non risolta, vicenda dei licenziamenti in Almagia.

Tutto questo avrebbe dovuto far comprendere che un mondo era finito e che era necessario ricostruire una strategia e una modalità più efficace della nostra azione.

Abbiamo scelto ed operato nei mesi scorsi per archiviare quella fase, abbiamo rinnovato, non senza sofferenza, quasi tutti i contratti incagliati, ora bisogna pensare a come affrontare il futuro prossimo.

Credo sia questa la sfida più grande che ancora ci attende, e spero che questo congresso possa costituire un inizio concreto per questa riflessione collettiva.

Come ho già detto modalità e tempi delle trasformazioni non sono omogenei per tutti i comparti della categoria.

Nel settore industriale, in modo specifico nella filiera della carta, la crisi e la conseguente ristrutturazione è maturata già verso la fine del decennio scorso. Quella ristrutturazione ha lasciato sul terreno morti e feriti, ma per fortuna da qualche anno il settore, seppure ridimensionato, comincia a dare qualche timidissimo cenno di stabilizzazione e di ripresa segnatamente nel comparto cartotecnico.

Continua invece la crisi della stampa quotidiana che oggi ha una diffusione poco sopra i 2 milioni di copie, circa un terzo rispetto a 10 anni fa, e che continua a perdere fatturato da pubblicità al ritmo di quasi un 10% all'anno. Come se non bastasse di recente abbiamo assistito ad un pesante attacco alla libertà di stampa con conseguente minaccia di ulteriori tagli del sostegno pubblico al settore. In quella circostanza ci siamo uniti al coro delle proteste, ma la nostra voce deve salire ancora più netta a difesa del pluralismo dell'informazione in tutte le sue forme.

Nella grafica industriale si assiste ad un processo di concentrazione che pone seri problemi alla tenuta occupazionale di diverse realtà produttive.

In tutti questi settori l'impatto dell'innovazione tecnologica ha prodotto rilevanti trasformazioni, tanto da impegnarci a normare nuovi profili all'inseguimento di un perimetro produttivo in costante evoluzione.

Da tempo la SLC ha proposto di verificare la possibilità di dar vita ad un innovativo Contratto Nazionale di Filiera. Continuiamo a pensare che sia l'approccio giusto per rispondere alle trasformazioni avvenute ed a quelle che ancora avverranno, ma la scelta non può essere lasciata

ancora nel vago, occorre verificarne urgentemente la reale fattibilità, altrimenti si rischia di tenere appeso al nulla un intero settore.

Discorso a parte farei per Poste, qui c'è anche una asimmetria rispetto alle nostre sigle corrispondenti di Cisl e Uil.

Poste Italiane costituisce oggi la più grande azienda del Paese.

Veniamo da un rinnovo contrattuale giudicato molto positivamente dai lavoratori e da un percorso negoziale ininterrotto che ha introdotto miglioramenti, anche innovativi, nella vita delle persone come il lavoro agile e il diritto alla disconnessione, così come positivo è stato il giudizio sulle politiche attive incentrate sulla trasformazione in full time di una quota di part time oltre alla progressiva stabilizzazione dei contratti a tempo determinato presenti in azienda.

Allo stato siamo riusciti anche ad evitare che si portasse a compimento l'ennesimo processo di privatizzazione, vera anticamera alla frantumazione societaria e produttiva dell'Azienda.

Tuttavia molto resta da fare. Poste Italiane ha rinunciato, negli anni scorsi, a proporsi come soggetto trainante di una rinnovata catena logistica nel nostro Paese. Lo stesso hanno fatto altri soggetti pubblici come FS Cargo. Il risultato è che oggi non abbiamo una presenza di un'azienda italiana nell'olimpico della logistica e il settore resta preda nella parte pregiata delle grandi multinazionali, spesso derivate da ex monopoli postali stranieri, e nella parte meno ricca della selva dei "padroncini" o del subappalto spesso soggetto ad infiltrazioni malavitose.

Il costo di questa mancata efficienza del sistema logistico ricade negativamente sulla competitività del Paese.

Non abbiamo mai contestato a Poste la scelta di sviluppare il settore finanziario ed assicurativo dal quale provengono i maggiori utili del gruppo, del resto il risparmio postale nasce assieme alle Poste, tuttavia oggi, anche alla luce della digitalizzazione e dell'esplosione dell'e-commerce, ci parrebbe insensato non riconsiderare quella scelta.

La capillarità degli uffici ed una collaudata rete di recapito può agevolmente essere ridisegnata in funzione delle nuove esigenze. L'azienda sta muovendo qualche timido passo in questa direzione, anche a seguito dell'importante commessa Amazon, ma a nostro avviso occorre avere ambizioni più alte, sino a prefigurare una capacità logistica integrata almeno per tutta l'area europea, anche in funzione della promozione all'estero dei prodotti italiani di nicchia.

Per puntare a tutto questo è indispensabile vincere la battaglia sulle regole, serve un Contratto di Settore che superi il Contratto Aziendale in modo da poter dotare il comparto di un assetto che lo obbliga a concorrere sull'efficienza e non banalmente sul costo del lavoro, e serve un impegno del Governo e dell'Autorità di regolazione del mercato a collegare questo nuovo contratto alla licenza per il servizio di recapito.

Realizzare questo progetto costituirebbe un ottimo esempio della potenzialità della contrattazione di anticipo che, anziché inseguire i disastri prova ad evitarli.

Nell'emittenza televisiva siamo alla terza rivoluzione in pochi anni.

Se la battaglia della rottura del monopolio aveva visto lo sviluppo dell'emittenza locale ed un vincitore assoluto in Mediaset, la fase della Pay TV aveva trovato in SKY l'interprete principale. Ma

già oggi si affaccia prepotentemente, oltre l'obbligo della multimedialità per ogni operatore radiotelevisivo, il modello On Demand, che vede impegnati molti concorrenti importanti e non ha ancora un vincitore assoluto.

Gli indizi però puntano sulle OTT, le temute e famigerate aziende che hanno per default il mondo intero come mercato di riferimento.

Questa linea di sviluppo pone un problema nuovo, la evidente convergenza tra il mondo dell'intrattenimento televisivo e dei relativi contenuti con le TLC, a loro volta impegnate nello sviluppo delle reti di nuova generazione in fibra e via etere.

E' difficile immaginare di fermare questi processi o illudersi di esserne solo sfiorati. L'unico obiettivo sensato per evitare di diventare solo un mercato di prodotti e tecnologie pensati da altri è cercare di farne parte, ma per farlo occorre da subito fare sistema anziché continuare a farsi la guerra in casa, e occorrerà costruire intese anche a livello continentale per poter sperare di continuare ad avere, almeno in parte, un ruolo in questo nuovo assetto.

Esiste poi una questione specifica che riguarda la RAI, la sua natura di servizio pubblico che evidentemente deve trovare una nuova *mission* in questo nuovo assetto.

Abbiamo avviato nei giorni scorsi, anche con l'aiuto della Fondazione Di Vittorio che ringrazio, una riflessione che va oltre il nostro perimetro tradizionale e si propone di arrivare a formulare una proposta entro i primi mesi del prossimo anno.

Di questi processi dovremo per altro tenere conto anche nel ridisegnare le competenze del nostro Centro Nazionale, credo sia giusto prevedere di accorpare la responsabilità delle TLC con quella dell'emittenza, il tutto in un nuovo rapporto, più stretto, con il settore della produzione culturale.

Quest'ultimo settore, nella sua enorme complessità, ha una rilevanza strategica fondamentale. Certo contiene anche una parte del lavoro tradizionale del sindacato, sono una ventina i contratti di lavoro che firmiamo nel comparto.

Ma non può sfuggirci che il lavoro dipendente qui è assoluta minoranza, non si va oltre il 10% del totale degli addetti. Il resto non lo si può neppure definire tout court come lavoro precario, ma certamente è lavoro atipico.

Qui la strategia dell'inclusione smette di essere una scelta e diventa un obbligo. Dobbiamo porcelo come obiettivo qualificante a tutti i livelli dell'Organizzazione, non può essere una responsabilità del solo Centro Nazionale, pena il fallimento della nostra azione.

Un filone importante di lavoro è costituito dal presidio del Fondo Unico dello Spettacolo che, anche se taglieggiato dall'ottusità di chi ci governa, resta un punto di riferimento importante per quel mondo, così come lo sono le risorse e le iniziative di molte Regioni.

Aspirare ad essere sempre di più riferimento politico di questo mondo non è solo un fiore all'occhiello, il complesso di questo comparto vale circa 100 miliardi l'anno, da qui passano una trentina di miliardi di spesa culturale delle famiglie.

Nello sport lavorano circa un milione e 200 mila addetti e il settore sviluppa il 4% del PIL.

Cultura, sport e gioco, la creatività in generale, rappresentano l'energia che fa muovere molti dei settori della nostra categoria, non è possibile infatti immaginare l'emittenza, le tlc, i giornali o il Web senza i contenuti.

In questa relazione ho richiamato spesso la portata epocale del cambiamento indotto dalle nuove tecnologie. Al centro di queste nuove tecnologie si collocano l'acquisizione e la digitalizzazione delle informazioni e la loro elaborazione. Ad unire queste due funzioni c'è la connettività della rete. Per questo nel settore delle tlc si gioca buona parte del futuro. Vale ovunque e quindi anche per il nostro Paese.

La nostra categoria è oggettivamente epicentro di questo cambiamento. Un'ulteriore spinta alla velocizzazione di questo cambiamento è impressa da due fattori: il traguardo trasmissivo del 5G e l'estensione della rete in fibra di nuova generazione. Il 5G è uno standard comunicativo pensato appositamente per l'Internet delle Cose (IOT) e la diffusione della fibra ottica anche nelle così dette aree "bianche" (aree a fallimento di mercato nelle quali il grosso dell'investimento sarà sostenuto da finanziamenti pubblici) creerà i presupposti per un progressivo superamento del *digital divide* almeno da un punto di vista infrastrutturale.

L'integrazione tra rete fissa e rete mobile darà ampio sviluppo alla domotica, allo sviluppo del lavoro da remoto, alla creazione di nuovi servizi per le imprese e per i cittadini. La diffusione dei sensori e l'esplosione della capacità di calcolo e di gestione dati dei Big Data inciderà pesantemente su ogni attività umana.

Tutto questo riconduce alla centralità delle reti, ivi comprese le attuali torri trasmissive, ed alla necessità di rivisitarne l'assetto proprietario in rapporto all'interesse generale.

Se da un lato è quindi comprensibile, anzi condivisibile, l'esigenza di razionalizzare lo sviluppo delle reti, non si capisce perché non lo si possa fare rimediando, seppur tardivamente, all'errore compiuto con l'alienazione di Telecom, (oggi Tim) con gli esiti nefasti che ho già ricordato.

Le Segreterie Nazionali SLC CGIL - FISTEL CISL - UILCOM UIL, nell'aprile scorso, avevano salutato con favore la decisione della CDP di entrare nel capitale sociale di TIM, aggiungendo che questo ingresso doveva servire innanzi tutto a dare stabilità di governance all'azienda, confermandone e difendendone il profilo di public company ed inoltre ricomponendo in TIM, attraverso la fusione con Open Fiber a sua volta partecipata dalla Cassa, l'unicità della rete nazionale nel perimetro di un'azienda verticalmente integrata.

Ricordammo allora, e lo ripetiamo oggi, che lo scorporo della rete TLC dall'ex monopolista non trova nessun riscontro nel resto d'Europa, mentre pochissimi sono i casi nel Mondo. Il suo mantenimento entro il perimetro del gruppo garantirebbe inoltre al Paese di non perdere un'azienda con una massa critica sufficiente a garantire gli elevati investimenti necessari.

Ne discuteremo ancora nell'incontro previsto col Ministro dello Sviluppo Economico per il 20 dicembre prossimo, e confidiamo di avere risposte concrete.

Del resto l'intero settore ha bisogno di attenzione.

Negli ultimi 10 anni i ricavi del settore sono calati di circa 9 miliardi, pur in presenza di una domanda crescente.

E' evidente che il problema risiede in un'eccessiva pur giusta attenzione verso il consumatore finale, che ha consentito un'offerta troppo superiore alla domanda scatenando conseguentemente la "guerra delle tariffe" che, non a caso, sono le più basse d'Europa.

Ma alla lunga il sistema si vendica.

Già abbiamo assistito alla progressiva compressione del reddito dei lavoratori del settore e, se non ci sarà alcun intervento, rapidamente ci troveremo a fare i conti non più solo con la mancata creazione di nuovi posti di lavoro per i giovani, ma con migliaia di esuberanti.

In questo settore le aziende sono condannate, pena l'estinzione, a tenere il passo con gli investimenti. A volte la foga le tradisce, come è avvenuto di recente con l'asta per le frequenze del 5G.

Ma la crisi dei ricavi fa sì che anche su questo fronte la tendenza che si va affermando indica un rallentamento degli investimenti. Questo rallentamento si trasformerà immediatamente in ulteriore ritardo dell'ammmodernamento del Paese, conseguentemente ritarderà l'innovazione del sistema produttivo e dei servizi, allontanandoci ancora di più dal resto d'Europa.

E' giusto che le forze sociali siano unite in questa battaglia, noi non ci tireremo indietro, ma ci attendiamo anche un rinnovato impegno a ricostruire, qui e ora, un moderno sistema di relazioni capace di intervenire nei processi prima che sia inevitabile l'esplosione del conflitto.

Vogliamo provarci a partire da un rilancio dell'azione unitaria. Negli anni recenti non sono certo mancate le occasioni di divisione, sino a far diventare ordinario un assetto contrattuale a maggioranze variabili.

Sono personalmente convinto che il ruolo di regolatore di sistema che ho immaginato possano assumere le parti sociali e che ho descritto nella prima parte della relazione sarà possibile solo a condizione che si rinsaldi fortemente il rapporto unitario con CISL e UIL.

Non so se siamo maturi per riaprire la discussione sull'unità organica, nel presente mi accontenterei di regole democratiche che ci consentano una buona unità di azione, ma anche evitino di doverci delegittimare a vicenda quando non siamo d'accordo.

Penso che questo sia possibile se partiamo dall'assunto che non siamo identici e forse non lo saremo mai, ma siamo condannati a lavorare dalla stessa parte del campo, ed è evidente a tutti che uniti siamo molto più forti.

Negli ultimi mesi abbiamo ricostruito in categoria un buon rapporto unitario che non annulla né nega le differenze, ma si basa su un patto semplice. Tutti noi siamo gelosi delle nostre prerogative, e a nessuno si può chiedere di rinunciare alla propria autonomia, ma prima di fare cose separate ci siamo dati l'obbligo di parlarne, di ricercare il filo dell'unità anche quando sembra introvabile. Credo di poter dire che ad oggi il bilancio è positivo, e penso che valga la pena continuare a provarci.

Per quanto ci riguarda siamo impegnati a rinnovare profondamente, nel segno della contrattazione di anticipo ed in rapporto con l'innovazione che avanza, la nostra politica rivendicativa nell'insieme dei settori a noi afferenti. Nel documento congressuale della SLC sono

elencate le nostre priorità, e da lì deve muovere la nostra discussione di merito per poter poi approdare ad un confronto unitario.

Il banco di prova saranno i prossimi rinnovi contrattuali, ma fin da subito occorre restituire al settore la fiducia negli strumenti di regolazione a partire dai comportamenti quotidiani delle imprese.

Abbiamo recentemente avviato con ASSTEL una riflessione sui Call Center, ci aspettiamo che il confronto si chiuda positivamente e faccia fare un Passo avanti a tutti noi. Quel che è certo è che, se si accetta di agire come sistema, non possono poi ripetersi episodi che, attraverso il ricatto occupazionale, inducono un dumping contrattuale nel settore. Non possiamo più permettere a nessuno di puntare una pistola alla tempia dei nostri delegati per poter ottenere sconti e prebende inevitabilmente a discapito di altri. Sta alla responsabilità nazionale, nostra e delle rappresentanze datoriali, assumere questo impegno.

Infine alcune brevi considerazioni sui temi organizzativi.

Personalmente ritengo maturo il tempo per una riflessione profonda degli assetti delle categorie nell'ambito della Confederazione e in quel contesto, che oggi non è dato, potremmo azzardare soluzioni strutturali.

In attesa di quel momento ci corre l'obbligo di misurarsi con un processo di adattamento che, in rapporto al tema delle risorse disponibili, metta in sicurezza ogni livello della nostra Federazione. La responsabilità di rendere possibile questo processo risiede in ognuno di noi. Nessuno può sfuggire dalla realtà che da tempo ci consegna, assieme, una riduzione delle agibilità sindacali in corrispondenza del restringimento della base occupazionale delle grandi aziende del settore, e una riduzione qualitativa del tesseramento conseguenza del nuovo mix produttivo del settore, infatti è del tutto ovvio che una delega di un call center è meno "pesante" di una delega del Poligrafico dello Stato o di un lavoratore delle TELCO.

Per il resto non mi resta che ribadire le linee di indirizzo contenute nel più volte citato documento SLC per il Congresso.

La coerenza a cui rapportare la rivisitazione organizzativa deve traguardare il rafforzamento dei presidi territoriali mantenendo in equilibrio economico finanziario la Federazione in tutte le sue articolazioni. Tale percorso deve tendere a far confluire maggiori risorse economiche ed agibilità verso il basso.

L'intervento già in atto in molte realtà spazia dalla regionalizzazione, agli accorpamenti di livelli territoriali e/o provinciali, finalizzati nello specifico ad evitare la conduzione a scavalco con altre categorie, sino, in un paio di casi, agli accorpamenti tra regioni limitrofe, così come appare utile la sperimentazione di possibili intrecci tra le strutture dei capoluoghi di regione e il livello regionale corrispondente.

Quindi non un "modello unico" esportabile in tutte le realtà territoriali, ma un "indirizzo unitario" da declinare in pieno accordo con le diverse strutture territoriali della Confederazione e, ovviamente, della nostra Categoria.

A questo lavoro è necessario prestare la massima attenzione. La priorità del prossimo Comitato direttivo, assieme alla definizione di tutti i comitati di settore che avverrà con precisione

millimetrica nel valutare i diversi pesi ponderali in modo da troncare sul nascere ogni discussione sulla legittimità della loro competenza in occasione dei diversi rinnovi contrattuali, sarà di dar vita ad un'apposita commissione ristretta ed operativa che avrà il compito di svolgere e divulgare una ricognizione puntuale di tutte le risorse presenti e disponibili nel nostro sistema al fine di decidere, assieme e in totale trasparenza, le azioni da svolgere.

Care compagne e cari compagni, Il lavoro che ci aspetta è molto complesso e nessuno è in grado di prevedere se i risultati saranno rispondenti ai bisogni oltre che alle nostre aspettative. Credo però non ci sia altro modo che provarci con tutto l'entusiasmo e la passione possibile, perché entusiasmo e passione devono essere sempre alla base di chi sceglie la militanza nella CGIL.

Buon Congresso a tutti noi.

Roma, 3 dicembre 2018